La regione carbonifera dell'Istria attualmente coltivata è in territorio della veneta città di Albona, che mi appare alta e nobile sul colle, come castello, a difesa della sua gente, di antico parlare e costume. Questo territorio è nettamente circoscritto dal golfo e dal vallone di Fianona a nord; dalla valle e dal lungo canale dell'Arsa, quasi un fiordo, a ovest; dal mare del Carnaro a est e a sud. (...)

Il carbone dell'Arsa era trattato con sussiego undici anni fa e l'anticamera inflitta ai suoi venditori non pareva mai abbastanza lunga. Oggi troppi lo vogliono. I sorrisetti sono evaporati, il deposito di caricamento di Valpidocchio gli si vede il fondo, sotto il bruciare del sole: e la produzione, sebbene decuplicata, venduta in anticipo.

La nuova strada, salendo, lascia Pola. Taglia superbamente il Carso istriano, butterato delle sue doline. Roveri e cerri, appena inverditi dal maggio, occupano, dovunque gli vien fatto, le interrature e gli spacchi del sasso, tanta è la tenacia della vita e delle sue disperate avanguardie. Il fondo delle doline si colma e si spiana di una rossa terra, da cui germogliano, in brevi allineamenti, le verdi piantine del granone. Radi e inattesi villaggi, sotto il sole eguale, traspaiono al di là del silenzio. Ci commuovono come fatti di virtù: la vita difficile ci appare accresciuta di pregio. Incontrarla sul Carso ci fa pensare a secoli di solitudine, di povertà, d'austerità, di durezza.

Gadda (1939)

Carlo Emilio Gadda (Milano 1893-Roma 1974), volontario nella prima guerra mondiale e ingegnere elettrotecnico, esordì come scrittore nel 1926, divenendo poi uno dei più importanti narratori del Novecento. Fu autore di numerose cronache e di alcune belle descrizioni dell'Istria, tra cui un articolo sulle miniere di carbone dell'Arsa, dal quale sono tratti questi brani.

(Da: C.E. GADDA, *Le meraviglie d'Italia*, Firenze 1939).

Il raduno umano del villaggio è qui un fatto grandemente civile. La Signoria, talora, vi accolse gli sperduti, i diseredati del mare.

Ed ora, dopo la corsa delle roveri e delle doline, il segno del carbone. Riconosco un pozzo, dal caratteristico impianto a traliccio di ferro per le pulegge e il cavo della macchina. La strana torre sovrasta una dorsale petrosa; intorno è solitudine, forse una remota cicala. Direi che di lì esce il diavolo quando sbuca a passeggiare sulla terra. L'autista mi depone al villaggio di Carpano. Il direttore della miniera mi parla degli impianti, del lavoro e degli uomini, delle nuove provvidenze che li riguardano: e della sua e della comune fatica, che è senza soste, al servizio della necessità comune.

Mi guida, parlando, nelle vie chiare, tra gli edifici nuovi: conferma, con i dati della realtà, la mia intuizione. L'organismo d'una industria non risulta solo di una definita serie di atti tecnici: installazione di macchinari, acquisto di pezzi di ricambio, (o di materie, ma non qui), vendita di prodotti. Come un albero potentemente radicato nel terreno, una industria, e questa in particolare, vive in determinate condizioni storiche ed economiche segnando il momento di convergenza e di armonizzazione di imponenti energie umane.

Il carbone dell'Arsa, depositato e direi dimenticato dalla cosiddetta epoca liburnica fra il secondario e il terziario, è oggi estratto nei quantitativi sopradescritti, e con i mezzi e le fatiche che descriverò, perché una guerra durissima ci ha ridato l'Istria, perché un'altra guerra ci ha insegnato a far tesoro d'ogni nostra riserva, perché la vecchia gente dei minatori istriani, poveri e alti, s'è formata da generazione al travaglio nero del sottoterra; perché uomini di denaro e tecnici e industriali hanno osato in tempo ciò che si poteva osare, ma anche (teniamolo ben presente) non osare.

A cose fatte, naturalmente, tutto pare che sia venuto da sé, che stia in piedi da sé. Ci sono, in miniera e fuori, sotto e sopra il suolo, gli impianti e i dispositivi della tecnica moderna, tanto che l'Arsa può dirsi una miniera elettrificata. C'è lo spirito nuovo d'Italia. Lungo le buie gallerie i semoventi lumi degli uomini, le loro nere persone, la lor fatica divenuta abitudine, la vecchia esperienza, il vecchio coraggio. C'è il pericolo e il pane: la solidarietà e l'audacia. E l'acqua che allagherebbe i cantieri: e l'incessante lavoro delle pompe. L'ingegnere dei servizi elettrici non ha requie: nessun ingegnere ha requie.

FOTO ROLLI

Buzzati (1951)

Dino Buzzati (Belluno 1906 - 1972), giornalista del *Corriere della Sera*, e uno dei fondatori del *Corriere Lombardo*, iniziò l'attività di romanziere nel 1933, pubblicando molti racconti tra cui il famoso *Il deserto dei tartari*, nel 1940. Fu autore anche di testi teatrali e di libretti d'opera. Nel suo racconto *Trieste* immaginò la città, ancora sottoposta all'amministrazione alleata, come una sua figlia ancora lontana.

(Da: D. BUZZATI, *Trieste*, «Il Mese», I, 1951).

Di tanti miei figli e figlie, una sola è rimasta veramente affezionata alla nostra vecchia casa; ed è l'unica che manca.

Lei vive in mezzo al fiume, separata da noi su una specie di isoletta. Quando è giorno e l'aria limpida la vediamo sulla opposta riva che ci guarda e chiama. Gridando, riusciamo anche a parlarci.

Vanno, vengono, litigano, gli altri miei figli e figlie. La casa serve loro per dormire, ma non l'amano. Questa sporca catapecchia, dicono, questo tugurio, ignobile bicocca. Certo è ridotta male, se piove il tetto lascia entrare acqua, e il vento sibila da innumerevoli fessure, fa umido, secco, caldo, freddo nello stesso tempo, chissà come. E i muri stessi, resisteranno? Qualcuno dice che sono tutti pieni di fessure, per un niente potrebbero crollare. Ma sarà vero? Poi ci sono i topi che rodono, i ragni e i piccoli insetti parassiti, c'è sporco, vecchio sudiciume accumulato. Oh, una volta come era diversa, tutta in ordine, con le tendine alle finestre e le porte che si chiudevano. Oggi basta un soffio per aprirle.

Una casaccia, è vero, però nostra. Ogni mobile, ogni angolo, ogni graffio sui muri, che quantità meravigliosa di ricordi. A rimetterla in sesto non ci vorrebbe molto, forse. Però nessuno ha voglia. Entrano ed escono i miei figli sbatacchiando gli usci scardinati. Che spelonca, che topaia, dicono. Ma non muovono un dito per aggiustarla almeno un poco. Dicono: poter andarcene da questo vecchiume, più povere o più ricche le altre case sono tutte meglio. Strano, sono nati qui, dovrebbero esserle affezionati se non altro per forza di abitudine, eppure, a sentir loro, non ci si possono vedere. Vanno e vengono, sputano negli angoli in segno di disprezzo. Quando escono, non passano neanche a salutarmi, come facevano una volta (...).

Intanto il fiume scende. Non fa quasi rumore. È giallo, torbido, e a poco a poco rode le magre sponde dell'isoletta dove c'è lei. Chissà cosa si nasconde in quelle acque. Nei lenti vortici che esse fanno verso le rive vedo affiorare spesso informi oggetti: pesci? rottami di lontane rovine lassù sulle montagne? o cadaveri? o mastodontici serpenti? Il greve e lutulento flusso ha l'ermetica potenza di certi mostri antichi. Resisterà la povera isoletta? Sembra essersi fatta più sottile, rispetto all'anno scorso, a meno che non sia una suggestione. Oh, il fiume non ha fretta, è come il tempo che cammina adagio ma non si ferma mai neanche di notte, e noi dormiamo dimenticandoci di tutto e lui va, mangia mangia. Al mattino ci risvegliamo un po' più vecchi, al mattino un'altra fetta dell'isola è stata sciolta in fango e si disperde con l'acqua verso il mare.

Pure dalla nostra parte il fiume morde e trascina via pezzetto a pezzetto i resti, affondati nella melma, del barcone con cui una volta andammo a prendere mia figlia (secoli sembrano passati). Perché anche in quel tempo lei stava sull'isoletta e chi chiamava. Allora però avevo una barca, in verità niente di eccezionale, però solida e brava. Partimmo una mattina, la corrente voleva rovesciarsi, ci fu un momento che mi sentii perduto, ma noi si tenne duro, eccoci finalmente sull'opposta sponda. E il viaggio di ritorno con lei a bordo in mezzo a noi, la ricordate per caso quella giornata immensa? Che sole c'era.

Dopo cos'è successo? È stata tutta colpa nostra? La casa, che era così bella, ridotta a una specie di stamberga. I miei figli malconci e litigiosi. E lei di nuovo in mezzo al fiume. E della nostra barca più nulla se non lo scheletro marcito che sporge dall'acqua, con la raggiera delle costole, e il fiume, urtando, dà un lamento.

Dalla sua riva lei li scorge, quei putridi resti, e alle volte ci fa cenno con le mani sorridendo, perché sempre, quando ci vede, sembra allegra, ed è uno spettacolo vederla così contenta, sulla sua fragile isoletta, con tutto quello che è successo.

Certe sere infatti, quando i miei figli sono

Kodak EXPRESS

tutti fuori e non mi possono vedere (se no chissà quante risate) io scendo sulla riva e nel grande silenzio ci parliamo, nonostante tutta quell'acqua in mezzo.

«Hai chiamato stanotte?» le domando. E lei ridendo (chi non sapesse niente potrebbe crederla felice): «No, no – risponde – io ho dormito. Avrai sentito male». Io: «Dimmi, avevi forse paura, questa notte, che mi chiamavi tanto? Paura a restare sola in mezzo a questo fiume maledetto?». Ma no, ti dico, avrai preso una voce per l'altra. Forse era la civetta che nidifica in uno di questi pioppi, o un cane, o un mandriano che, smarrita una capra, la andava nel buio cercando». «No – dico io – troppo bene conosco la tua voce. Tu eri. E la paura ti teneva sveglia e...». «Io dormivo – risponde lei ostinata – ti dico che dormivo...».

«Senti – io faccio – non angustiarti. Abbi pazienza. Se tu sapessi come è conciata adesso la nostra vecchia casa. Non è più la stessa di una volta, credimi.

Anche se potessi venire a prenderti, non so neanch'io se varrebbe più la pena».

«Oh, non importa – risponde lei –. Tutti, più o meno oggi hanno la casa in disordine. E poi io non ci credo, tu parli così per consolarmi. Lo vedo, quando è sera, Il camino vostro come fuma. È lo stesso fumo di una volta!».

«Poi non credere – continuo io, crudele, al solo scopo di tranquillizzarla – non credere che i tuoi fratelli stiano troppo in pena perché tu manchi. Quasi quasi si sono dimenticati che tu esisti. Forse è meglio che tu resti dove sei. Tornando, sarebbe per te una delusione».

«Và, và – e scuote il capo e ride incredula –. Se non parlano quasi mai di me è per non amareggiarsi, vuoi che non sappia come sono? Solo per questo. E se ne parli per caso, tu, cambiano discorso, lo giurerei, non è forse così? E se, passando sulla riva mi vedono, voltano il capo dall'altra parte? E se sentono la mia voce che li chiama fingono di non aver udito? Lo so, lo so, anch'io farei lo stesso se fossi al loro posto. E tu non li capisci!».

«Ti giuro. Non sono più gli stessi – io insisto ancora –. Sono cambiati, litigano, vorrebbero andarsene, dicono che la casa è vecchia e incomoda, si lamentano di tutto».

«Si lamenteranno fin che voi. Però scommetto che la mia cameretta l'hanno sempre tenuta in ordine. Mi par di vederli entrare di nascosto e spolverarla, di nascosto perché tu non lo sappia, o mettere nei vasi fiori freschi, aspettando che io faccia ritorno».

«Illusa! Della tua stanza, se proprio vuoi saperlo, hanno fatto un ripostiglio, ci tengono gli arnesi, le biciclette, i libri vecchi. È piena di gatti e ragnatele. I tuoi mobili li hanno accatastati giù in cantina, ormai saranno pieni di...».

Qui m'interrompo. Mi sono infatti accorto che lungo la riva scendono, dinoccolate, due Guardie del fiume. Sono giovanotti giganteschi. Io non parlo più, smuovo col piede un sasso, facendo finta di niente. I due si avvicinano, salutano.

«È vostra figlia, eh?» domanda uno e strizza l'occhio, accennando col capo a lei dall'altra parte.

«Già», faccio io. Con questi tipi non si sa mai come regolarsi.

Tacciono, mi guardano, poi quello di prima:

«Dì, non ti verrà mica in mente di andare a prenderla, per caso?»

«A prendere? E come potrei?»

«Occorrerebbe una barca, vero? È questo che vuoi dire?»

Io non volevo dire niente di preciso, però taccio. Meglio essere prudenti.

Lui ghigna: «Eh, eh, senza barca, come potresti, senza barca?».

«Già – dico io – come potrei?».

Ghignando ancora un po', salutano, se ne vanno costeggiando la riva. Dopo cinquanta metri uno dei due si volta, sospettoso. Io giocherello ancora con il sasso.

Sull'altra riva lei se se ne è stata immobile. Ma appena le due guardie sono fuori tiro, ride con la sua giovane aperta faccia, un riso buono e malinconico pieno di allusioni.

Figlia infelice, perché ti ostini a volerci così bene? Il solo dirlo è ignobile, ma certe volte preferirei che di noi e della nostra casa non le importasse un corno. Almeno non soffrirebbe più. Mi capita perfino di pensare (tanto si può essere vigliacchi): in fondo, non sarebbe meglio se non esistesse neanche? Questo cruccio non ci sarebbe risparmiato? Ma lei invece esiste, respira, vive, fatta di carne e ossa; e ha il nostro stesso sangue.

FOTO ROLLI

Praz (1957)

Mario Praz (Roma 1896 - 1982), scrittore e giornalista, esperto di letteratura inglese, fu autore di vari scritti sulla letteratura inglese e collaborò con numerose riviste estere. Venne parecchie volte in visita a Trieste e nella regione, descrivendo i suoi soggiorni in belle cronache; da una di queste, intitolata *Fantasmi a Miramare*, sono tratti i brani che riguardano il golfo ed il castello.

(Da: M. PRAZ, *Il mondo che ho visto*, Milano 1982).

Se per un momento, vedendo un trenino passare in fondo a Piazza dell'Unità a Trieste, potevo sentirmi risvegliare nella memoria un'immagine così imprevedibile di città come quella di New Orleans, dove pure, giunto al termine di quell'immensa via che è Canal, avevo assistito a un simile spettacolo, l'immagine che più spesso si presenta nella Venezia Giulia è appunto quella di Venezia. C'è qualcosa di molto commovente – come ritrovare la somiglianza dei genitori nei figli – in questi riflessi attenuati e echi della metropoli leggermente alterati da delicate variazioni nelle cittadine d'una regione limitrofa. Così capita spesso in Toscana: un angolo di città di provincia, un palazzo, una torre, improvvisamente richiamano Firenze in modo imperativo: da Poppi a Volterra, quanti di questi incantevoli echi, di queste varianti d'un ritratto di famiglia!

Gli echi della Dominante nella Venezia Giulia sono d'una natura quasi direi patetica, come gli addii di parenti in procinto di mettere tra di loro gli oceani. Eppure non molto spazio separa Capodistria dalla Dominante, ma neanche da Trieste la si vede più; è lì dietro la porta, come il fantasma nella poesia di Cristina Rossetti: «Com'io fui morta, l'ombra mia / Tornò alla casa frequentata...». Ritrovai Venezia a Muggia, dinanzi al frontone trilobato del Duomo; la sentii particolarmente vicina mentre percorrevo l'istmo sottile che congiunge Grado alla terraferma tra acque celesti pallide, isolette verdi pallidamente alberate, qualche rara barca immobile col pescatore in piedi; e davanti alla pala d'argento sbalzato nel Duomo, che faceva pensare a quella più sontuosa in San Marco; e a San Marco pensavo anche mentre chinavo gli occhi sui mosaici di Aquileia, ma qui era come ritrovare in una nonna i lineamenti d'una nipote cresciuta in augusta bellezza, anzi, l'immagine d'una famiglia più vasta si illuminava allorché dinanzi a quei piani equorei costellati di pesci, di polipi e di serpenti di mare, si rievocavano i mosaici di Palestrina; o allorché, vedendo la angusta strada dall'antico selciato che finisce a strucciolo su un canaletto di torpide acque coperte da una verde membrana – quel canaletto che fu il più ampio fiume Natissa – si pensava all'altro porto derelitto alla foce del Tevere, alle cui banchine vennero per ultime le anime in attesa d'essere imbarcate dal celeste nocchiero di Dante.

Aquileia, paese sognante come leggermente ebbro di sole, nel giorno d'ottobre che la visitai, è un tranquillo cimitero, una palestra d'anime forse beate, come negli Elisi virgiliani, intente a perseguire i loro diletti passatempi della vita: «Su palestre erbose parte di loro esercita le membra, e parte in gara si cimenta e lottano su fulva arena: altri coi piedi battono danze e dicono carmi...», mentre nel cielo par sospeso per sempre il giusto Mezzodì. Tale tranquillo cimitero non è invece il castello di Massimiliano, quel castello che all'orizzonte di Trieste biancheggia come una carcassa d'animale preistorico abbandonato sul lido.

Miramare è un castello pseudo-gotico che ospitò uno pseudo-imperatore; partecipa della stessa aria di allucinata irrealtà che si ritrova nei castelli di Luigi II di Baviera, che scimmiottava il Re Sole nelle sue Versailles di princisbecco. Ma né Luigi II di Baviera né Massimiliano d'Austria ci fanno sorridere; se furono commedianti, furono commedianti tragici. I loro lazzi s'accompagnano al solenne ronfare del *Crepuscolo degli dei*. Dopo tutto furono – ne accorgiamo adesso – tra gli ultimi d'una razza che si andava estinguendo, quella dei sovrani, come Don Chisciotte fu l'ultimo cavaliere errante.

(...) Ma a percorrere le sale del castello, oggi, si ha come il senso di visitare una cappella in cui si è svolto un funerale, e han portato via il morto da poco, e ancora è sospeso nell'aria l'odore leggermente nauseoso dei fiori e dei ceri. E ancora non s'è spenta l'eco dei discorsi, di belle frasi francesi sotto cui c'è il vuoto e la menzogna.

Kodak EXPRESS